

Ministero dell'istruzione e del merito

A003 - ESAME DI STATO CONCLUSIVO DEL SECONDO CICLO DI ISTRUZIONE

Indirizzi: LI12, EA08 – SCIENZE UMANE - OPZIONE ECONOMICO SOCIALE

(Testo valevole anche per gli indirizzi quadriennali LI26 e LI1E)

Disciplina: DIRITTO ED ECONOMIA POLITICA

Titolo: Donne e Sviluppo. L'uguaglianza di genere come chiave per la sostenibilità globale.

PRIMA PARTE

Il sottosviluppo non può essere affrontato senza riconoscere il ruolo centrale delle donne nella crescita economica e sociale. Proprio in questa direzione si muove l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, che, con l'Obiettivo 5, mira a raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze.

L'economista Jeffrey Sachs, in "*L'era dello sviluppo sostenibile*", evidenzia come la parità tra uomini e donne sia fondamentale per ridurre la povertà e promuovere un'economia giusta e inclusiva. Il premio Nobel per l'economia Amartya Sen, in "*Lo sviluppo è libertà*", evidenzia come una società non possa dirsi veramente sviluppata se esclude le donne dalle opportunità di realizzazione personale e professionale.

Sulla base delle conoscenze acquisite durante il percorso scolastico e attraverso l'analisi dei documenti forniti, si invita il candidato a esprimere le proprie considerazioni in merito al ruolo della donna nello sviluppo economico e sociale.

Documento 1

La disuguaglianza di genere non è una novità nella maggior parte delle società del mondo. Gli uomini hanno fatto parte della forza lavoro retribuita mentre le donne si sono dedicate tradizionalmente ai lavori agricoli e alla produzione domestica, mentre allevavano i figli. Le leggi e le consuetudini sociali hanno sostenuto questa divisione tradizionale del lavoro, spesso rendendo impossibile per le donne di esercitare attività economiche o di avere un controllo sul loro reddito.

Fortunatamente, queste disuguaglianze stanno rapidamente diminuendo in molte parti del mondo. In effetti, lavorando nelle aree rurali povere con culture patriarcali tradizionali (a dominanza maschile) ho assistito in prima persona a importanti cambiamenti sociali. Anche in questi insediamenti rurali, le bambine cominciano ad andare a scuola in gran numero e alcune arrivano alla laurea e assumono ruoli professionali nelle loro comunità. A loro volta, queste giovani pioniere promuovono un cambiamento di mentalità e fungono da esempi viventi per le giovani che seguono le loro orme.

Jeffrey D. SACHS, *L'era dello sviluppo sostenibile*, Egea S.p.A. Università Bocconi Editore, 2015, p. 133
edizione digitale

Documento 2

Il ruolo attivo delle donne ha conseguenze dirette sul loro benessere, va però molto oltre a questo. Ho cercato di esplorare la distinzione – ma anche l'interrelazione – fra ruolo attivo e benessere, dopo di che ho illustrato la portata e la forza del ruolo attivo delle donne soprattutto in due campi specifici: la promozione della sopravvivenza infantile e il contributo alla riduzione del tasso di fertilità. Entrambe le questioni hanno un interesse generale per lo sviluppo che va molto al di là del perseguimento di un benessere soltanto femminile, anche se tale benessere ne è direttamente coinvolto e ha un ruolo di mediazione cruciale nella promozione di questi obiettivi generali.

Tutto ciò vale anche per molti altri settori dell'azione economica, politica e sociale, dal credito e dalle attività economiche rurali, da un lato, all'agitazione politica e ai dibattiti sociali dall'altro.

Il ruolo attivo delle donne ha una portata vastissima, eppure è uno dei settori degli studi sullo sviluppo più trascurati, e in cui una correzione è più urgente. Oggi, verosimilmente, nell'economia politica dello sviluppo niente ha un'importanza pari a quella di un riconoscimento adeguato della partecipazione e della funzione direttiva, politica, economica e sociale, delle donne. Si tratta di un aspetto davvero cruciale dello «sviluppo come libertà».

Amartya SEN, *Lo sviluppo è libertà: Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, 2001, p. 205

SECONDA PARTE

Il candidato sviluppi due tra i seguenti quesiti:

1. Quali strumenti di politica economica può utilizzare il decisore politico per ridurre le disuguaglianze?
2. Come viene affrontato il tema dell'uguaglianza nella Costituzione italiana e come viene tutelato?
3. Quali sono i principali indicatori per misurare la ricchezza di un Paese?
4. Quali sono le principali funzioni dello Stato nell'economia e come influiscono sul benessere sociale?

Durata massima della prova: 6 ore.

È consentito l'uso del vocabolario di italiano.

È consentito l'uso dei seguenti sussidi: Costituzione Italiana; Codice Civile e leggi complementari non commentati.

È consentito l'uso del dizionario bilingue (italiano-lingua del paese di provenienza) per i candidati di madrelingua non italiana.

Non è consentito lasciare l'Istituto prima che siano trascorse 3 ore dalla consegna della traccia.

PROPOSTA DI SOLUZIONE

di Luisa Pili

PRIMA PARTE

Donne e Sviluppo. L'uguaglianza di genere come chiave per la sostenibilità globale.

Le più recenti analisi economiche e sociali convergono su un dato ormai consolidato: lo sviluppo di un paese non può essere concepito solo come crescita materiale, ma deve includere criteri di giustizia, equità e sostenibilità. In questa prospettiva, l'uguaglianza di genere e il contributo delle donne in ogni ambito della vita collettiva diventano elementi fondamentali.

Oggi le donne sono sempre più coinvolte nel lavoro retribuito, raggiungono livelli di istruzione più alti rispetto agli uomini, e hanno un ruolo determinante nell'equilibrio demografico. Dove hanno accesso ai diritti riproduttivi, possono decidere se e quando diventare madri, riducendo lo stigma legato alla scelta di non avere figli. In questo modo, rivendicano anche il diritto che il lavoro non retribuito di cura, storicamente delegato alle figure femminili, venga condiviso con le componenti maschili della famiglia.

È proprio da questo punto che emerge l'urgenza di ripensare il concetto stesso di sviluppo. Non può più essere inteso solo in termini quantitativi, come somma di beni e servizi prodotti, ma deve diventare qualitativo, attento alle relazioni, ai diritti e alla capacità delle persone di condurre una vita degna e libera. L'uguaglianza tra uomini e donne non è solo un obiettivo da raggiungere, ma è una condizione strutturale per uno sviluppo più umano. Come afferma il premio Nobel Amartya Sen, "non c'è crescita senza libertà", e una società non può dirsi libera se esclude metà della popolazione dalla possibilità di sviluppare le proprie capacità e realizzare i propri progetti di vita.

La parità di genere implica la possibilità, per ogni persona, di sviluppare i propri talenti e aspirazioni, senza subire discriminazioni, né dirette né indirette. Le discriminazioni indirette, spesso più insidiose, riguardano l'ambito culturale e si manifestano nei modelli educativi, nelle aspettative sociali, negli stereotipi trasmessi fin dall'infanzia. Esse possono far percepire come "naturali" certe situazioni di subordinazione, di rinuncia, o di sacrificio personale a favore della famiglia o del partner.

La Costituzione italiana, all'articolo 3, afferma con forza l'uguaglianza di tutti i cittadini "senza distinzione di sesso" e impegna la Repubblica a "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza, impediscono il pieno sviluppo della persona". Tuttavia, la stessa Costituzione, nell'articolo 29, pur dichiarando l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, prevede "limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare", lasciando spazio a una visione potenzialmente conservatrice. L'articolo 37, inoltre, riconosce alla donna una tutela particolare per l'adempimento della funzione familiare, segno che nel 1948 si presupponeva ancora una divisione tradizionale dei ruoli.

Peraltro, il percorso verso la parità non è stato né rapido né lineare, nonostante il principio di uguaglianza chiaramente affermato dal già citato articolo 3 della Costituzione: solo nel 1963 fu consentito alle donne l'accesso alla magistratura, solo nel 1969 è stato dichiarato

incostituzionale l'articolo del Codice penale che puniva esclusivamente l'adulterio femminile. Solo nel 1975 il diritto di famiglia è stato riformato, solo nel 1981 è stato abolito il delitto d'onore, e solo nel 1996 la violenza sessuale è stata finalmente riconosciuta come reato contro la persona. Tutto ciò dimostra quanto profondo e radicato sia stato il dominio maschile nella cultura e nel diritto, e quanto recente e fragile sia il cammino delle donne verso l'autonomia.

Per affrontare seriamente queste disuguaglianze, è necessario intervenire anche sul piano economico e statistico. L'occupazione femminile, se adeguatamente sostenuta, favorisce la crescita economica, ma non solo. Una società in cui le donne partecipano pienamente alla vita pubblica e professionale è anche una società in cui migliorano gli indicatori di benessere, come dimostrano indici alternativi al PIL. L'Indice di Sviluppo Umano (ISU), proposto dall'ONU, e il BES (Benessere Equo e Sostenibile), sviluppato in Italia dall'ISTAT, misurano aspetti come l'istruzione, la salute, la sicurezza, la qualità dell'ambiente e della vita: tutte dimensioni in cui l'inclusione femminile ha un impatto diretto e positivo.

Un punto particolarmente significativo riguarda il modello di welfare. In Italia, come in molti Paesi dell'Europa meridionale, prevale ancora un modello familista, che presuppone che la cura dei bambini, degli anziani e delle persone fragili sia affidata alla famiglia, e dunque alle donne. Questo sistema si fonda su una visione tradizionale che non è più sostenibile né equa. Superare questo modello significa immaginare una "welfare society", una società in cui la cura non è solo un obbligo privato, ma un bene comune, un valore condiviso. Come sottolinea la pedagoga Luigina Mortari, la cura è un atto politico: non una faccenda privata relegata nello spazio domestico, ma una pratica attiva di responsabilità collettiva, capace di generare legami sociali e giustizia.

In questa prospettiva, il welfare non è solo un insieme di servizi, ma una forma di cittadinanza che riconosce la fragilità umana come condizione comune e la cura come espressione di umanità e di democrazia. Come sottolinea la sociologa Chiara Saraceno, non si tratta di demolire la famiglia, ma anzi di promuoverla in una veste rinnovata, dove nessuno sia schiacciato dai doveri e tutti possano davvero sentirsi a casa. Solo attraverso la collaborazione, l'equilibrio tra i ruoli e la corresponsabilità, può nascere una libertà autentica per ciascuno, fondata non sulla rinuncia di alcuni, ma sulla partecipazione di tutti.

Se volgiamo lo sguardo al contesto internazionale, emerge con forza che l'istruzione femminile è la leva più potente di sviluppo sostenibile. Dove le donne studiano, crescono la qualità della maternità, la salute della prole, l'educazione delle generazioni future. Come osserva Jeffrey Sachs, anche in aree rurali molto povere, l'istruzione femminile sta producendo effetti trasformativi: sempre più bambine frequentano la scuola, alcune arrivano all'università, assumono ruoli professionali nelle comunità, e fungono da modelli di cambiamento per le altre giovani. È stato dimostrato che più istruzione femminile significa meno figli, ma figli più curati, più istruiti e più capaci di contribuire a loro volta allo sviluppo della società.

I Paesi nordici, come Svezia, Finlandia, Norvegia e Danimarca, sono oggi esempi concreti di questo modello inclusivo: alta partecipazione femminile al lavoro, accesso generalizzato ai servizi, equilibrio tra vita privata e professionale, parità reale nei diritti e nelle opportunità. Tuttavia, anche in vari paesi occidentali persistono forti squilibri: per esempio nel 2024, in Italia, il tasso di occupazione maschile era del 70,53%, quello femminile solo del 53%. Inoltre, le donne che si dedicano alla cura familiare vengono ancora classificate come "inattive", segno evidente che il lavoro domestico non è riconosciuto nel valore che realmente ha per la collettività.

Per questo il compito che ci attende è ricomporre i vecchi frammenti in modo nuovo, costruendo una coesione sociale fondata non sulla sottomissione silenziosa, ma sul

reciproco rispetto e sulla cura del bene comune. Come ricorda la normativa europea, in particolare gli articoli 2 e 3 del Trattato sull'Unione Europea e gli articoli 21 e 23 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione, la parità tra uomini e donne è un principio fondante della democrazia europea.

In questa direzione si muove anche il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) che, grazie ai fondi dell'Unione Europea, individua tra le sue priorità strategiche la promozione dell'occupazione femminile e la valorizzazione del talento femminile nei settori dove le donne sono ancora sottorappresentate, come le discipline STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics), in un'ottica di pari opportunità e di progresso economico sostenibile.

Tutto questo ci porta a riconoscere che la questione femminile è inseparabile da quella della sostenibilità, intesa non solo in senso ecologico, ma anche educativo, sociale, culturale e intergenerazionale. La cura delle generazioni future, la tutela dell'ambiente, la promozione di una cultura del rispetto e della responsabilità sono tutte dimensioni che richiedono una profonda revisione dei modelli di potere e di forza che hanno dominato finora. L'idea stessa di "sviluppo" va ripensata non come dominio dell'uomo sulla natura o degli uni sugli altri, ma come convivenza armonica tra esseri umani, e tra esseri umani e mondo naturale.

Ciò implica che sia gli uomini sia le donne vengano considerati persone, soggetti liberi, capaci di esprimersi pienamente in una logica di relazione, condivisione e rispetto reciproco.

L'obiettivo 5 dell'Agenda 2030 "uguaglianza di genere ed emancipazione di tutte le donne e le ragazze" ci ricorda che lo sviluppo sostenibile non si costruisce solo con la tecnologia o con la crescita economica, ma attraverso una rivoluzione culturale profonda, in cui la giustizia di genere è fondamento e non conseguenza.

Come affermano Amartya Sen e Martha Nussbaum, è solo garantendo alle donne la possibilità di esprimere le proprie capacità ("capabilities") e di agire liberamente ("agency") che si costruisce una società veramente prospera.

E tuttavia, proprio mentre una parte del mondo cerca di costruire una società più equa e più sostenibile, assistiamo a un doloroso colpo di coda del passato. Le guerre, il riarmo, i crimini contro l'umanità, i nazionalismi aggressivi, i populismi che si diffondono anche in Occidente, stanno scuotendo non solo le nostre coscienze, ma le fondamenta stesse delle democrazie, nate con lo scopo esplicito di evitare che le tragedie del Novecento si ripetessero.

Assistiamo a ripiegamenti isolazionistici, talora affiancati da visioni autoritarie e semplificate, in aperta contraddizione con i principi della cooperazione, del multilateralismo e della solidarietà. Questo clima rischia di compromettere la costruzione di un mondo nuovo, più complesso e più difficile da edificare, ma anche l'unico possibile per garantire la sopravvivenza e la dignità delle generazioni future.

O si costruisce una civiltà fondata sulla cura reciproca, sulla libertà autentica, sull'equilibrio tra diritti e responsabilità, oppure il prezzo sarà altissimo. La sfida non è solo politica o economica: è etica, educativa e culturale. E ha bisogno, più che mai, del pieno protagonismo delle donne, non come categoria da tutelare, ma come forza trasformativa essenziale per una democrazia viva, inclusiva e orientata al futuro.

SECONDA PARTE

1. Quali strumenti di politica economica può utilizzare il decisore politico per ridurre le disuguaglianze?

Attenuare le disuguaglianze è un obiettivo di politica economica che gli Stati possono perseguire sia per correggere inefficienze economiche e storture allocative del mercato, sia per motivi di giustizia sociale, sia per prevenire tensioni sociali.

Ci sono due principali categorie di strumenti per ridurre le disuguaglianze: la politica fiscale (che regola entrate e uscite dello Stato) e la politica del welfare, cioè l'insieme delle misure a tutela dei diritti sociali.

Con la prima lo Stato decide l'ammontare della spesa pubblica e dei tributi; partendo da questi ultimi lo Stato può, come peraltro previsto dall'articolo 53 della Costituzione, introdurre imposte progressive sul reddito (come l'IRPEF), che colpiscono maggiormente chi ha di più, e prevedere detrazioni e deduzioni mirate, che favoriscono chi ha familiari a carico o spese sanitarie.

Con la spesa pubblica lo Stato può stabilire sussidi ed in generale trasferimenti monetari a chi ha redditi più bassi (es. assegno unico, reddito di cittadinanza, pensioni sociali).

Tramite la spesa pubblica lo Stato può cercare di prevenire che le disuguaglianze si generino, investendo nel cosiddetto welfare pubblico e garantendo diritti sociali quali: istruzione pubblica di qualità, per garantire pari opportunità fin dalla nascita; sanità universale e accessibile a tutti i cittadini; servizi per la conciliazione famiglia-lavoro, come asili, congedi parentali, politiche attive del lavoro volte a favorire l'assunzione o l'imprenditorialità di categorie svantaggiate per vari motivi (come le donne uscite dal mondo del lavoro per motivi di cura familiare): per esempio incentivi alle imprese per le assunzioni, formazione continua ecc.

Inoltre, è possibile utilizzare la spesa pubblica anche per investimenti in quartieri più degradati, nelle periferie, per ridurre l'area di emarginazione e fornire momenti di aggregazione, socialità, formazione e contatto con il mondo del lavoro.

2. Come viene affrontato il tema dell'uguaglianza nella Costituzione italiana e come viene tutelato?

Il tema dell'uguaglianza è uno dei pilastri della Costituzione italiana, che la riconosce in due forme complementari ma non coincidenti: l'uguaglianza formale (comma 1 dell'articolo 3) e l'uguaglianza sostanziale (comma 2). Si tratta di due concetti che si integrano, ma che possono anche generare tensione, perché richiedono approcci diversi da parte dello Stato.

- Comma 1: *“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali”*. Si tratta dell'uguaglianza formale, che impone alla legge di trattare tutti allo stesso modo, senza discriminazioni arbitrarie.
- Comma 2: *“È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza impediscono il pieno sviluppo della persona”*. Questa è l'uguaglianza sostanziale, che richiede politiche attive da parte dello Stato per colmare gli svantaggi reali. In taluni casi, per garantire pari opportunità, è necessario trattare in modo differenziato chi si trova in condizioni svantaggiate: si parla in questi casi di azioni positive o discriminazioni correttive.

Tuttavia, la possibilità di differenziare i trattamenti non può essere arbitraria. Per questo la Corte costituzionale ha elaborato il principio di ragionevolezza, che funge da criterio per distinguere tra discriminazione illegittima e trattamento differenziato giustificato: l'intervento deve avere una finalità costituzionalmente legittima e un uso proporzionato dei mezzi rispetto ai fini.

Il principio di uguaglianza non si applica solo al genere, ma anche a tutte le altre dimensioni dell'identità personale e sociale, come la lingua, l'etnia, la religione, l'orientamento politico, lo stato economico o di salute. Al centro sta la pari dignità sociale, che rappresenta un fondamento dell'intero ordinamento costituzionale. La ritroviamo anche in altri articoli: quali l'articolo 36, che tutela una retribuzione dignitosa e l'articolo 41, che pone la dignità e l'utilità sociale come limite all'iniziativa economica privata.

In questa prospettiva, il principio di uguaglianza si collega strettamente ai diritti inviolabili della persona (art. 2) e alla solidarietà, anch'essa riconosciuta come dovere costituzionale.

Tutelare l'uguaglianza significa dunque non solo non discriminare, ma anche impegnarsi attivamente per promuovere una società giusta, in cui ognuno possa realizzare la propria personalità e contribuire al bene comune.

3. Quali sono i principali indicatori per misurare la ricchezza di un Paese?

Il principale indicatore economico utilizzato per misurare la ricchezza di un Paese resta, ancora oggi, il PIL (Prodotto Interno Lordo), cioè il valore complessivo dei beni e servizi finali prodotti in un dato territorio in un determinato periodo di tempo.

Esistono diverse versioni del PIL che cercano di correggere alcune distorsioni:

- Il PIL reale, a differenza di quello nominale, tiene conto dell'inflazione e consente di cogliere le variazioni effettive nella produzione, utilizzando i prezzi di un anno base.
- Il PIN (Prodotto Interno Netto) depura il PIL dal valore degli ammortamenti, ossia dal deprezzamento dei beni capitali utilizzati nei processi produttivi.

Tuttavia, anche con queste correzioni, il PIL non è in grado di misurare aspetti fondamentali della qualità della vita. Include, ad esempio, anche attività nocive o illegali, come la produzione di armi o il traffico di droga, e non considera il benessere delle persone, la distribuzione del reddito o la sostenibilità ambientale.

Per superare questi limiti, sono stati introdotti indicatori alternativi. Il più innovativo in Italia è il BES (Benessere Equo e Sostenibile), elaborato dall'ISTAT a partire dal 2011. Il BES è un set multidimensionale di 12 indicatori che includono: salute e longevità; qualità dell'ambiente; istruzione; qualità del lavoro; benessere soggettivo; sicurezza; parità di genere; paesaggio e patrimonio culturale.

Questo strumento integra i dati economici con quelli sociali e ambientali, fornendo un'immagine più articolata del livello di sviluppo di una nazione. Dal 2016, il BES è allegato al Documento di Economia e Finanza (DEF) ora ridenominato Documento di Finanza pubblica (DFB) e contribuisce a orientare le scelte di bilancio verso obiettivi non solo economici ma anche sociali.

In ambito internazionale, un altro indicatore alternativo è l'ISU (Indice di Sviluppo Umano), introdotto dall'ONU. È un indice più semplice rispetto al BES, ma esprime lo stesso orientamento: combina infatti aspettativa di vita, livello di istruzione e reddito nazionale lordo pro capite, permettendo confronti tra Paesi su base più qualitativa.

Quindi è oramai sempre più diffusa la consapevolezza che misurare la ricchezza di un paese significa sempre più considerare non solo quanto si produce, ma come si vive, come si distribuisce il benessere, e quanto tale sviluppo sia equo e sostenibile nel tempo.

4. Quali sono le principali funzioni dello Stato nell'economia e come influiscono sul benessere sociale?

A seconda delle correnti di pensiero economico, il ruolo dello Stato nell'economia deve o può essere più o meno incisivo.

Secondo l'impostazione liberista, lo Stato dovrebbe intervenire il meno possibile, limitandosi a garantire l'ordine pubblico, l'amministrazione della giustizia e la difesa nazionale. In questo modello, il mercato è considerato in grado di raggiungere spontaneamente un equilibrio efficiente, e ogni intervento pubblico sarebbe un ostacolo alla libera concorrenza.

In una economia mista, come quella delineata dalla Costituzione italiana, lo Stato assume invece un ruolo attivo, intervenendo con funzioni allocative, redistributive, anticongiunturali e sociali.

Funzione allocativa: lo Stato fornisce beni pubblici (scuole, ospedali, giustizia, sicurezza) e corregge i fallimenti del mercato, ad esempio contrastando l'inquinamento o limitando i monopoli.

Funzione redistributiva: attraverso la politica fiscale progressiva e il sistema di welfare, lo Stato redistribuisce la ricchezza per ridurre le disuguaglianze economiche e sociali.

Funzione anticongiunturale: lo Stato cerca di stabilizzare il ciclo economico contrastando fasi di recessione o di inflazione. Può farlo con:

- politiche fiscali espansive, che aumentano la spesa pubblica o riducono le imposte per stimolare i consumi;
- politiche fiscali restrittive, che riducono la spesa o aumentano le imposte per frenare la domanda e contenere l'inflazione.

A livello europeo, la politica monetaria è gestita dalla Banca Centrale Europea (BCE), che regola la quantità di moneta in circolazione e il tasso d'interesse per favorire o contenere investimenti e inflazione.

Nella visione della Costituzione italiana, lo Stato non è un mero osservatore, ma un soggetto attivo. L'articolo 3, al secondo comma, affida alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona, indicando un ruolo centrale dello Stato nella promozione dell'uguaglianza sostanziale.

L'articolo 41 sottolinea inoltre che l'iniziativa economica privata non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale, e riconosce allo Stato la facoltà di "indirizzare e coordinare" l'attività economica a fini sociali e ambientali.

Infine, attraverso l'approvazione annuale della legge di bilancio, lo Stato indirizza l'allocazione delle risorse pubbliche, stabilisce priorità economiche e sociali e adotta strumenti normativi per orientare il mercato verso obiettivi di benessere collettivo e sostenibilità.